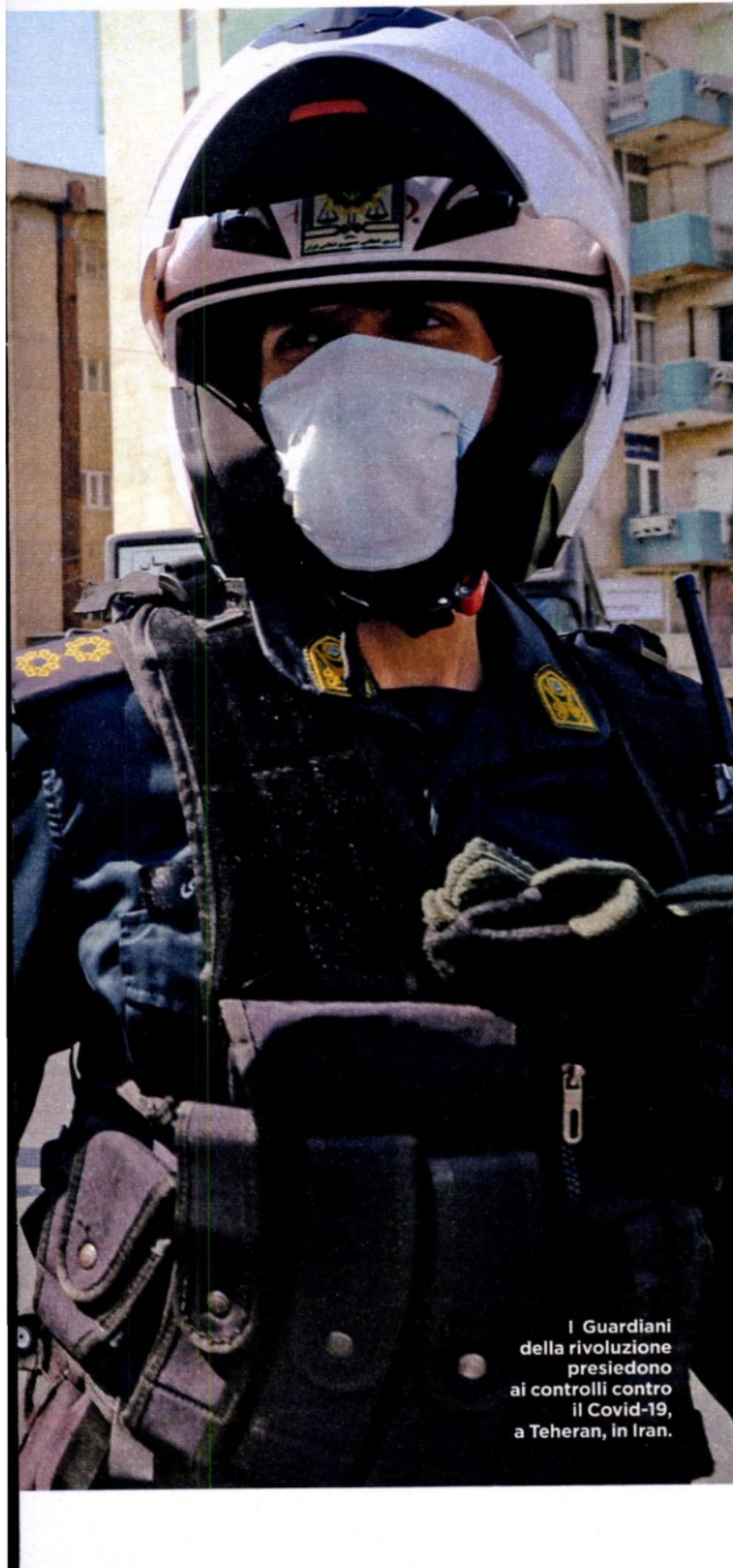


VIRUSCRAZIA

I regimi del Medio Oriente sfruttano il contagio



Getty Images



I Guardiani della rivoluzione presiedono ai controlli contro il Covid-19, a Teheran, in Iran.

Mentre sta per cominciare il mese del ramadan, dall'Arabia Saudita all'Egitto passando per Iran e Iraq, il rischio della pandemia diventa il pretesto per una stretta alle libertà personali e all'informazione. Ma le tensioni politiche e sociali sono soltanto rimandate.

di Chiara Clausi - da Beirut

A luglio non si vedranno i consueti milioni di fedeli girare estatici attorno alla Kaaba, l'iconico e misterioso cubo coperto da tessuto nero, il luogo più sacro per l'Islam dentro la Sacra Moschea della Mecca. L'Arabia Saudita si prepara per la prima volta nella storia a sospendere il pellegrinaggio dell'*hajj*, il «quinto pilastro» dell'Islam. Il timore di un'esplosione dei contagi è troppo forte, due milioni e mezzo di musulmani da tutto il mondo affollano Mecca e Medina in quell'occasione, e la distanza fra le persone è di pochi centimetri. Il Medio Oriente si prepara tuttavia ad altri cambiamenti, meno simbolici ma dall'impatto sociale più profondo. I regimi autoritari si rafforzano e stringono le maglie della censura e dei controlli, le popolazioni sono costretti a comportamenti mai adottati prima. E si afferma una «viruscrizia».

Per l'Arabia Saudita l'effetto di Covid-19 è infatti quello di un colpo alle riforme liberali del principe ereditario Mohammed bin Salman. I contagi nel regno sono circa 5 mila, i morti quasi un centinaio. Riad e le altre città hanno un aspetto desolato per il coprifuoco, sono chiusi cinema e teatri appena riaperti dopo decenni, centri commerciali, ristoranti.

Oltre alla sospensione del grande e piccolo pellegrinaggio, l'*umra*, il mondo musulmano vivrà da recluso il ramadan, che inizia il 23 aprile. Il primo ad annunciare misure è stato l'Egitto. Non ci sarà l'*iftar*, il tradizionale pasto serale, se non al chiuso delle case. I musulmani di solito rompono il digiuno al tramonto e insieme alle famiglie, vanno alla moschea per pregare e trascorrono il tempo con i parenti, mangiando e festeggiando. I ristoranti ogni sera sono affollati con tavoli di 20 o 30 persone. Un rischio fatale in tempi di Covid-19.

Anche in Iran questo periodo di celebrazioni sarà

EFFETTI COLLATERALI

blindato. Lo aveva fatto capire la guida suprema Ali Khamenei in un discorso tv: «Invece che con raduni di massa, ne coglieremo il senso nella nostra solitudine a casa». Se l'Iran, con i numeri ufficiali che contano più di 70 mila contagiati e oltre 4 mila morti, è fra i Paesi più colpiti, il Medio Oriente ha finora scampato lo tsunami che ha investito Cina, Europa e Stati Uniti.

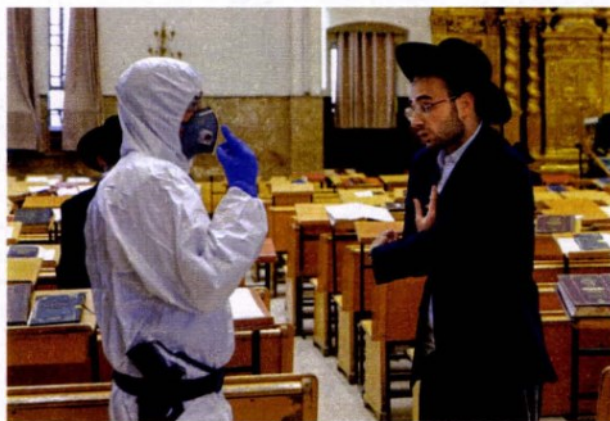
I regimi tuttavia hanno avuto una reazione fulminea, sfruttando l'eccezionalità dell'evento. Hanno imposto il coprifuoco, chiuso uffici e aziende, messo in quarantena le città. «Il coronavirus è un'ottima arma per la repressione, con la scusa della salute pubblica» riflette Karim Mezran, analista dell'Atlantic Council di Washington. «Il popolo, dalle classi più ricche al proletariato, potrebbe però rivoltarsi in un secondo tempo contro i governi per incapacità nella gestione della crisi. Già in Libia 47 comuni della Tripolitania si sono ribellati al premier Fayez al-Sarraj, che non ha dato risposte appropriate».

Molti governi hanno dichiarato lo stato di emergenza, i leader governano per decreto e sono state schierate le forze armate per le strade. In Egitto, più di duemila casi e 164 morti ufficiali, l'esercito ha sanificato le città e bandito la corrispondente del quotidiano inglese *Guardian*, Ruth Michaelson, colpevole di aver sostenuto che l'epidemia stia avendo effetti peggiori di quanto dice il regime. «In Egitto si nascondono i dati reali» conferma Mezran. «È filtrata dalla rete della censura la notizia di due generali morti, e si è capito che il ferreo controllo del presidente Al-Sisi tace molte cose. Ora c'è

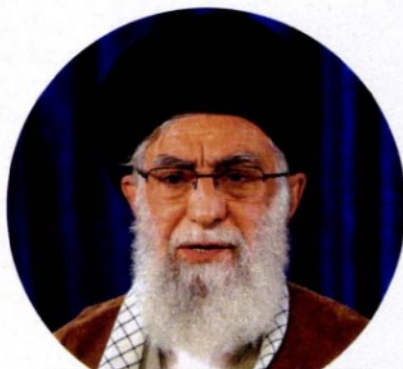


Getty Images (3)

Sopra, la sanificazione in uno dei santuari iraniani della città sacra di Qom.



Un poliziotto - con le protezioni anti contagio - e uno studente nella scuola di studi religiosi a Bnei Brak, Israele.



«Vivremo lo spirito del ramadan nelle case» ha detto in Iran l'ayatollah Ali Khamenei

ANSA

la repressione, ci vorrà del tempo, ma il Paese potrebbe riesplodere».

Nella Giordania di re Abd Allah l'esercito vigila che il coprifuoco sia rispettato e i militari portano il cibo nelle case. C'è la volontà di usare droni e telecamere di sorveglianza per monitorare il coprifuoco. Amman ha già arrestato almeno 1.600 persone per averlo violato, e ha limitato il numero di giornalisti autorizzati a informare all'esterno del Paese.

Questa prontezza dei regimi arabi, specialmente i più autoritari, stride con la sottovalutazione iniziale della repubblica islamica dell'Iran, dove la difesa dall'epidemia è stata depotenziata dai religiosi. Folle inferocite si sono precipitate nei cortili dei santuari Imam Reza di Mashhad e Fatima Masumeh di Qom quando il governo ha deciso di chiuderli, perché focolai di contagi. I credenti pregano lì 24 ore al giorno, toccando e baciando mura e pavimenti degli edifici. Oltretutto questi luoghi attirano sciiti da tutto il Medio Oriente, contribuendo alla diffusione del virus nella regione. «L'Iran ha numeri ben peggiori» rincara Eli Karmon, studioso del Centro interdisciplinare ad Herzliya «e questo perché là arrivano pellegrini dal Kuwait e dal Bahrein. Poi Teheran

ha continuato le sue attività in Siria e in Iraq, e ha chiuso in ritardo i luoghi santi tra cui Qom».

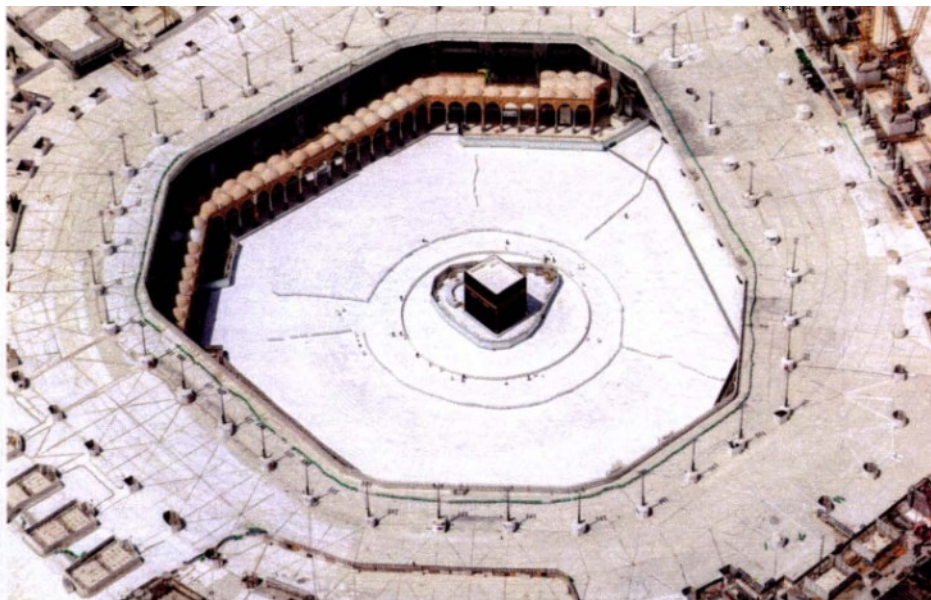
Nel vicino Iraq sono state prese misure apertamente liberticide. Il governo ha vietato all'agenzia Reuters di operare nel Paese per tre mesi, dopo la pubblicazione di un rapporto che contraddice il numero di casi ufficiali. Anche il più tollerante Libano sembra essersi adeguato a questa stretta. Un video mostra un gruppo di giovani fuori dalla Al-Mawarid Bank in Hamra Street, il quartiere «culturale» di Beirut, con librerie, caffè e ristoranti; alcuni indossano mascherine e altri cantano «Abbasso il dominio delle banche». Il risultato? Sei attivisti arrestati, insieme al giornalista Mohammad Nazzal.

A Place des Martyrs, centro delle manifestazioni, ora rimane solo il pugno di carta alto dieci metri che porta la scritta *Thawra*, «rivoluzione».

Negli ultimi giorni, oltre 4.300 persone sono state arrestate in Marocco per violazione delle norme anti-coronavirus, che porta il numero delle carcerazioni a 28.701 da metà marzo. Mentre il nuovo presidente dell'Algeria Abdelmadjid Tebboune ha promesso punizioni per «coloro che diffondono notizie false», cioè sgradite al sistema. Si sono moltiplicati gli arresti di attivisti e reporter. L'ultimo è il corrispondente della tivù libanese *Al-Mayadin*, Sofiane Merakchi, condannato a otto mesi di carcere.

Persino nell'unica democrazia dell'area, Israele, con 12 mila casi e 116 morti, l'epidemia pone sfide inedite. Il premier Benjamin Netanyahu ha ordinato di utilizzare applicazioni sui cellulari per controllare i cittadini israeliani. Alcuni temono che in futuro si potrà abusare di questi mezzi. «È un periodo critico per il Paese» commenta Karmon. «C'è una crisi politica in corso, l'opposizione è divisa, sono stati fatti errori politici. E anche se Israele ha avanzate capacità tecnologiche, non c'è sufficiente trasparenza».

Il governo di Tel Aviv ha varato misure



La Kaaba, il luogo più sacro della Mecca, chiuso ai pellegrini dal 20 marzo scorso.

speciali nei confronti delle comunità ultra-ortodosse. Nelle città e nei quartieri haredi il tasso di crescita del Covid-19 infatti è triplo rispetto al resto del Paese. Bnei Brak, centro di 200 mila abitanti, è stato sigillato. Lo stesso ministro della Salute Yaakov Litzman ha contratto il virus. Nelle scorse settimane i membri della setta Peleg Yerushalmi hanno celebrato delle nozze in cui dozzine di invitati hanno danzato mano nella mano.

Apparentemente, l'epidemia sembra meno virulenta in Paesi in guerra come la Libia e la Siria sia perché isolati dal resto del mondo sia perché mancano soprattutto i test per accertare i contagi.



In Arabia Saudita il Covid-19 ora frena le aperture di Mohammed bin Salman

Reuters

In Yemen - che finora ha solo un caso - se il coronavirus si diffondesse sarebbe devastante. Il Paese in guerra da cinque anni è praticamente senza ospedali e ha una popolazione minata da malnutrizione e malattie. Perciò la coalizione a guida saudita ha dichiarato un cessate-il-fuoco di due settimane. I ribelli Houthi alleati dell'Iran non hanno però accettato.

A dimostrazione che il Covid-19 ribalta ogni schema, ci sono anche segnali di cooperazione tra Paesi finora avversari. Succede per esempio tra Israele e palestinesi. Lo Stato ebraico ha inviato 120 milioni di shekel (30 milioni di euro) di aiuti per l'emergenza sanitaria all'Autorità palestinese. E il vice inviato speciale per il Medio Oriente dell'Onu, Jamie McGoldrick, si è accordato con il governo di Tel Aviv per progetti quali la fornitura di protezioni ai medici di Gaza, nonché di kit per i test. Emirati e Kuwait, intanto, hanno offerto aiuti all'Iran.

Le proteste antigovernative in Paesi come Algeria, Libano e Iraq si sono placate. Virusrazia o meno, però, la calma potrebbe essere effimera. E Place des Martyrs a Beirut, piazza Tahrir a Baghdad, il centro di Teheran e di Algeri potrebbero tornare a riempirsi contro la corruzione dei rispettivi regimi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA